

SUL SONNO POST MORTEM

di

Dario Chioli

L'idea che *post mortem* ci si addormenti fino “alla fine dei tempi”, tesi sostenuta da taluni gruppi cristiani, non mi convince granché.

A parte il fatto che esperienzialmente cambierebbe poco, giacché quando uno si sveglia dal sonno è come se non ci fosse intervallo rispetto al suo stato di veglia precedente, non importa quanto si sia dormito, ad ogni modo, tutte le fonti antiche e moderne che parlano di visioni ed esperienze in stati di coma, con viaggi nell'aldilà e cose del genere, sembrano suggerire, anche se non provare, che abbiano un senso preciso le antiche tradizioni interpretative del *post mortem*.

La confusione in campo cristiano emerge forse dalla scarsa accettazione dell'idea della “risurrezione del corpo” alla “fine dei tempi”.

Ci sono cristianamente due situazioni: il *post mortem* (equivalente per certi aspetti al *bardo* buddhista) e la reintegrazione “alla fine dei tempi”. Ora il “luogo” chiamato “fine dei tempi” non è il tempo, ma il vestibolo dell'eternità. Nel momento in cui il santo muore non deve superare alcuno iato temporale per entrare nel non-tempo, cioè nel cospetto dell'eternità di Dio (“oggi stesso sarai con me in Paradiso”), mentre l'uomo di poca fede deve riacquistare un equilibrio della propria autorappresentazione temporale, operazione di riequilibrio che si attua in una situazione simil-onirica che noi chiamiamo *post mortem* e di cui si hanno notizie da taluni che sono tornati dallo stato di coma profondo. Tale stato sembra avere una “durata” non commensurabile con la durata della vita corporea¹, ma ciò nonostante sperimentabile come successione, ed è quello che la tradizione cristiana chiama purgatorio.

29-30/6/2021

¹ Sembra accadere come nelle favole, dove uno sta nel paese delle fate una settimana poi torna e sono passati settant'anni, o nel caso dell'apprendista mistico che nello spazio tra l'alzare il braccio e l'abbassarlo, o l'alzare una coppa e il riporla, vive una vita intera, per ricavarne il senso dell'illusorietà dell'esistenza. Le fiabe e le leggende sacre danno molti racconti di questi stati, e il fatto che vengano considerati “durevoli” spiega anche perché un tempo si parlasse di “indulgenze di 10 anni” o “di sei mesi” ecc. Chiaro che non dovevano considerarsi nel senso del tempo nostro. Non c'è probabilmente limite né alla compressione né all'espansione del tempo. Il che rende tra l'altro poco sensata l'idea del “sonno dei morti”.